

Indesit agli USA e la ricetta Mezzogiorno

Il Mattino 12 luglio 2014

E anche Indesit e Merloni sono passate in mano straniera. Grandi marchi che hanno segnato la storia dell'industria italiana: la prima, nata a Torino nel 1953, era poi passata nel 1987 sotto il controllo della seconda, marchigiana, uno dei casi più di successo della "Terza Italia" adriatica. Adesso sono parte di un gruppo multinazionale, di dimensioni ben maggiori, con sede nel Michigan, Stati Uniti. Seguono la sorte della Ignis, che fa parte da molti anni dello stesso gruppo, Whirlpool.

E' un bene o un male? Impossibile dare un giudizio in assoluto. Gli effetti di queste operazioni variano molto da caso a caso, e richiedono tempo per essere valutati.

Vi possono essere motivi di preoccupazione. Avere il quartier generale, il luogo dove si prendono le decisioni, nelle Marche o nel Michigan non è la stessa cosa. Un'impresa nazionale è, banalmente, diversa da un'impresa multinazionale. E' più attenta al legame con i propri territori, tende a salvaguardare, nei limiti del possibile, le attività nel paese d'origine, a mantenere le fasi più pregiate della filiera industriale, quelle che occupano la manodopera più qualificata: lo sviluppo di nuovi prodotti, il marketing, la logistica e la commercializzazione. Non sono mancati casi nei quali, specie con il passar del tempo, quelle che erano imprese autonome sono divenute meri stabilimenti di una rete molto più ampia; con il tempo alcuni sono stati chiusi. E come illustra bene la storia, anche recente, avere un tessuto produttivo controllato dall'esterno, non è un punto di forza: negli ultimi anni le imprese del CentroNord che controllano attività produttive nel Sud d'Italia hanno ridotto l'occupazione più intensamente proprio nel Mezzogiorno. Questa acquisizione è poi, un'ennesima cattiva notizia sullo stato del nostro capitalismo: se le produzioni italiani della Merloni-Ariston sono competitive, cosa che tutti ci auguriamo, colpisce l'incapacità del nostro sistema finanziario di mettere insieme capitali, risorse manageriali e umane, anche diverse da quelle originarie, per far crescere autonomamente l'impresa.

Ciò detto, non bisogna certo stracciarsi le vesti. Proprio da quest'ultimo punto di vista l'entrare a far parte di un gruppo multinazionale può essere un'alternativa ad un lungo, inevitabile, declino. I nuovi capitali internazionali possono garantire proprio quel che serve, e che evidentemente non c'era: risorse finanziarie per investire, risorse umane per guidare l'azienda, soprattutto reti internazionali di fornitura di parti e componenti da un lato, e di commercializzazione dei prodotti dall'altro, in grado di rendere competitive le produzioni. Specie in un settore come quello degli elettrodomestici la dimensione conta molto: garantisce la possibilità di raggiungere economie di scala anche nei paesi a costo del lavoro più alto; un'offerta di gamma ampia; una presenza e una distribuzione su tutti i grandi mercati. Per questa via può mantenere produzione e occupazione nel nostro paese. Si vedrà.

Ma la discussione sulle imprese multinazionali in Italia è assai interessante. Due fatti. Il primo è che il contributo che le imprese straniere danno all'economia italiana è assai inferiore a quanto accade negli altri grandi paesi europei: il valore complessivo dell'investimento estero rispetto al PIL è meno del 20% in Italia: il 23% in Germania, il 40% in Francia, il 53% in Spagna, il 63% nel Regno Unito. Il secondo è che questo investimento da noi è stato realizzato assai più comprando imprese che già esistevano (specie nel terziario, imprese ben inserite sul mercato interno) che aprendo nuove fabbriche e nuovi uffici. Quel che ci manca, e che potrebbe rappresentare un contributo significativo a questa ripresa che ancora non si vede, neanche all'orizzonte, è un nuovo flusso di investimenti di imprese straniere, che credano nell'Italia come luogo nel quale si può produrre, per vendere in tutto il mondo, in maniera competitiva.

Sappiamo bene che il nostro paese ha tanti difetti e tanti problemi che scoraggiano questi investimenti; che nel mondo c'è una concorrenza fortissima e che vicino a noi, specie ad Est, ci sono paesi che offrono buone condizioni localizzative (costi, forza lavoro, infrastrutture, in molti

casi un vero e proprio dumping fiscale: aliquote bassissime). Ma sappiamo anche che tante imprese producono con successo dall'Italia: le non poche imprese indigene che stanno sopravvivendo a questa crisi; le imprese estere, come nel caso – che appare piuttosto di successo – dell'industria farmaceutica.

Questo accade perché l'Italia ha problemi e difetti; diseconomie; ma ha anche atout. Uno è particolarmente importante: una forza lavoro, specie giovanile, qualificata e creativa. Nell'economia contemporanea contano tante cose: il basso costo del lavoro, che sta portando fuori dall'Italia e dall'Europa tante produzioni standardizzate, ripetitive. Ma anche, all'opposto, la grande qualità del lavoro, che mantiene nei paesi più avanzati, anche a costi alti (esempio per tutti: la Germania) fasi pregiate, produzioni qualificate, attività innovative, specie nelle città. Come è stato già detto, questi giacimenti di creatività sono il petrolio dell'Italia. Cercare anche imprese straniere che lo impieghino e lo valorizzino, con mutuo vantaggio, è una delle strade più produttive che si possono perseguire. E questo vale, ancora una volta, principalmente per il Mezzogiorno: dove problemi e difetti sono maggiori, ma dove questo giacimento è più ricco. Specie nelle città, come Napoli: che oggi sono il cuore del problema, ma che dispongono ancora di queste risorse pregiate per rilanciare non solo sé stesse ma l'intero paese. Con un serio progetto di politica industriale, riducendo il più possibile le diseconomie, offrire al mondo le nostre città come luoghi competitivi dove far nascere nuova impresa; un'idea ambiziosa, complicata (come tutto ciò che serve per tirar fuori l'Italia dal pantano in cui è affondata), ma certamente non impossibile.

Gianfranco Viesti